

La storia e le tragedie dietro i monumenti



Lidice, il monumento che ricorda i ragazzi del paese deportati e fatti morire dai nazisti.

Questo impressionante monumento è stato creato per commemorare gli 88 ragazzi e bambini della cittadina di Lidice, in Cecoslovacchia, vittime della vendetta nazista per l'uccisione di Reinhard Hevdrich, governatore della Cecoslovacchia occupata dall'esercito tedesco. I bambini e i ragazzi vennero tenuti in campi di concentramento, senza che nessuno li accudisse, con pochissimo cibo. Le bambine più grandi aiutarono i più piccoli che piangevano notte e giorno, prima di morire di stenti, di malattie e di fame. Solo 17 sopravvissero.

Dietro molti monumenti commemorativi ci sono grandi tragedie. Così è anche per questa schiera di bambini e ragazzi cecoslovacchi, vittime innocenti di una stagione feroce e sanguinaria.

Alla loro tragedia almeno non si è aggiunto l'oltraggio delle forme che l'arte moderna ha inflitto con monumenti concepiti secondo i suoi canoni. Ai bambini di Lidice, vittime innocenti della vendetta nazista, almeno è stata concessa la pietà di immagini vive. Vedremo invece che cosa è riuscito a fare Libeskind con i suoi monumenti orrendi e blasfemi.

Storia di Lidice

Durante la seconda guerra mondiale, la cittadina di Lidice faceva parte del Protettorato di Boemia e Moravia, incorporato nel Terzo Reich. La cittadina fu completamente distrutta il 10 giugno 1942 come feroce rappresaglia da parte degli occupanti nazisti, in seguito all'attentato delle forze partigiane ceche in cui era stato ucciso Reinhard Heydrich, "Protettore del Reich" in Boemia e Moravia. Non è chiaro perché la vendetta cadde su Lidice. L'ordine di compiere l'attentato era stato impartito dal governo cecoslovacco in esilio, che inviò il commando paracadutandolo vicino a Praga. Fu un atto di guerra insensato perché espose la popolazione all'atroce vendetta dei nazisti. Gli attentatori furono scovati, per il tradimento di uno del gruppo. Messi alle strette preferirono suicidarsi. L'ordine di distruzione totale dell'abitato e l'uccisione di tutti gli uomini adulti di Lidice, fu dato direttamente da

Hitler. Fu una sorta di rito barbarico simile a quello che veniva praticato per la morte dei capi delle tribù vichinghe.

La rappresaglia causò l'uccisione di 192 uomini con età maggiore di 16 anni, fucilati. Il sacerdote di Lidice, Sternbeck di 73 anni, lo avrebbero lasciato vivere se avesse abbandonato il sacerdozio, ma al suo rifiuto fu torturato e poi ucciso con gli altri uomini del villaggio.

Le 184 donne di Lidice furono portate alla stazione di Kladno e caricate su treni merci. Sotto percosse continue e minacce, le donne raggiunsero il campo di concentramento di Ravensbrück. Furono divise tra la fabbrica di cuoio, nella costruzione di strade, nella fabbrica tessile e di munizioni. Moltissime donne morirono per la mancanza di igiene, per epidemie e contagio. Alcune impazzirono, altre furono uccise, 4 partorienti furono portate al lager, dopo che vennero uccisi i loro neonati. .

Gli 88 bambini di Lidice, da 1 a 16 anni, furono portati nell'area della fabbrica tessile di Lodz. Al loro arrivo Horst Böhme, capo dell'ufficio SS di Praga, inviò un telegramma che finiva con: "*... i bambini portano solo quello che indossano. Nessuna attenzione è desiderata per loro.*"

Le cure erano minime. I bambini non erano coperti a sufficienza, i più piccoli venivano accuditi dalle bambine più grandi, piangendo sempre per la fame. I bambini dormivano sul pavimento e si coprivano con quello che avevano portato da casa. Su ordine del comandante del campo, non fu data loro alcuna cura medica. Il 1 luglio 1942, fu data loro la possibilità di scrivere una cartolina ai loro genitori. Il 2 luglio 1942 tutti i rimanenti 81 bambini furono presi dall'ufficio della Gestapo di Lodz e portati al campo di sterminio di Chelmno a 70 km di distanza. Solo 17 fecero ritorno a casa alla fine della guerra.

Il paese fu raso al suolo completamente e dato alle fiamme. Scomparve dalle carte geografiche. Venne ricostruito nel 1949 nei pressi del vecchio villaggio distrutto, che non fu più ricostruito. Il capo nazista responsabile della strage di Lidice, Max Rostock, fu processato e impiccato a Prega nell'agosto del 1951.

Gli antefatti

Don Nitoglia, in un vasto articolo pubblicato su EFFEDIEFFE (1), riassume la storia della Cecoslovacchia, che, quando nacque nel 1918, contava all'incirca da 13 milioni di cechi, 3 milioni di tedeschi, 3 milioni di slovacchi e 700 mila ungheresi. (L'atlante De Agostini del 1991 riporta il censimento del 1990: un totale di 15.283.000 persone delle quali il 63 % Cechi, il 31,8 % Slovacchi, il 3,8% Ungheresi. Per i tedeschi la percentuale non viene neppure indicata, la si può ricavare dal fatto che solo 140.000 allora parlavano tedesco). In seguito al trattato di Versailles, che mutilò l'Ungheria, la Slovacchia nel 1918 fu annessa alla repubblica ceca e nacque lo Stato cecoslovacco. Questo nuovo Stato, imposto dalle potenze vincitrici e specialmente dalla Francia, non venne accolto con entusiasmo dagli slovacchi, i quali subito manifestarono la volontà di separarsi. Con l'inizio della seconda Guerra Mondiale le aspettative degli slovacchi si realizzarono. Nel 1935 Edward Beneš era succeduto a Masaryk alla presidenza della Repubblica. Ma il suo atteggiamento ostile alla minoranza tedesca provocò alla fine l'intervento di Hitler, che otterrà gli accordi di Monaco. Nel 1939, sotto la protezione del III Reich, che aveva riunito a sé l'Austria e l'Ungheria, anche la Slovacchia rinacque come nazione indipendente dalla repubblica ceca, con la direzione di monsignor Josef Tiso (1). Dopo la guerra Tiso, figura controversa, finì condannato a morte per impiccagione. Oggi pare che il governo slovacco ne voglia rivalutare la memoria.

Nel 1944 la Slovacchia venne occupata dall'Armata Rossa e nel 1945 venne riaccorpata alla repubblica ceca sino al gennaio 1993, quando lo Stato cecoslovacco si è diviso in due, dando vita alla repubblica slovacca e a quella ceca. La separazione è stata voluta soprattutto dalla Slovacchia, tendenzialmente separatista sin dall'inizio. La storia come si vede è

molto ingarbugliata, sembrando che favorevoli al terzo Reich non fossero solo i cittadini di lingua tedesca, ma in parte anche gli slovacchi.

Dopo gli accordi di Monaco Beneš, che era Presidente della Repubblica, si dimise (5 ottobre 1938) e riparò all'estero, prima negli USA, poi in Inghilterra, dove dette vita ad un governo in esilio. Il governo venne istituito nel giugno 1940 nel Regno Unito, riconosciuto poi dal governo inglese e in seguito dagli altri governi alleati. Beneš sperava che lo stato cecoslovacco dopo la guerra sarebbe stato ricostituito nella sua forma precedente gli accordi di Monaco e per raggiungere questo scopo usò qualsiasi mezzo, compresi gli attentati contro i capi nazisti, senza curarsi delle vendette contro la popolazione civile. Venne lanciata l'operazione chiamata Anthropoid, voluta e preparata dal governo cecoslovacco in esilio. Nel maggio 1942 l'operazione causò l'assassinio di alcuni uomini di Hitler. Dopo questo "successo" gli Alleati si decisero a rifiutare gli Accordi di Monaco. Quegli attentati, pianificati ed organizzati dal governo cecoslovacco, ebbero anche il risultato inevitabile e prevedibile di scatenare la vendetta dei nazisti contro la popolazione civile. Nel 1942 dopo gli attentati finalmente venne stabilita la continuità politica e legale della Prima Repubblica cecoslovacca e riconosciuta de iure la presidenza de facto di Beneš.

Durante l'ultimo periodo della guerra, Beneš si occupò della minoranza tedesca elaborando un progetto che ebbe il consenso degli Alleati, per una soluzione basata sul trasferimento della popolazione tedesca dei Sudeti, anche se poi il trasferimento fu un quasi genocidio. Nel marzo 1945 Beneš assegnò posizioni chiave del governo a comunisti cecoslovacchi tornati da Mosca. Ma Beneš aveva anche cercato di mantenere relazioni amichevoli con gli USA, poiché non voleva incoraggiare i sovietici ad un colpo di stato comunista post-bellico, colpo di stato che poi si verificherà puntualmente nel febbraio del 1948 con la conseguenza di porre fine alla carriera politica di Beneš, che morirà tre mesi dopo aver rassegnato le dimissioni.

La Cecoslovacchia fu liberata principalmente dalle truppe sovietiche, aiutate dalla resistenza ceca e slovacca, da est a ovest; solo la Boemia sud-occidentale fu liberata da altre forze alleate provenienti da ovest. Ad eccezione delle brutalità commesse dall'occupazione tedesca in Boemia e Moravia, la Cecoslovacchia soffrì relativamente poco per la guerra. In realtà non era esistita un'ostilità forte delle popolazioni contro l'esercito tedesco.

I sovietici, nell'aprile del 1946, stabilirono un governo provvisorio cecoslovacco a Košice, nella Slovacchia orientale. Bratislava fu liberata dai sovietici il 4 aprile; Praga solo il 9 maggio. Si stima che in Cecoslovacchia, durante la seconda guerra mondiale, persero la vita circa 400.000 persone. Per la liberazione del paese morirono circa 144.000 soldati sovietici.

Pulizia etnica e genocidio dei tedeschi dei Sudeti

Il governo di coalizione del Fronte Nazionale, costituito a Kassa nell'aprile 1945, emise dei decreti che prevedevano l'espulsione di tutti i tedeschi dei Sudeti, con l'eccezione di coloro che avevano dimostrato lealtà alla repubblica. Le proprietà tedesche sarebbero state confiscate senza ricompensa. I nazisti dei Sudeti e i membri della Polizia di Sicurezza nazista, ma anche tedeschi innocenti, tra cui antifascisti, donne e bambini, furono soggetti a brutalità e torture. Nel maggio 1945, le truppe cecoslovacche presero possesso dei Sudeti. Fu istituita una commissione amministrativa cecoslovacca composta esclusivamente da cechi. I tedeschi dei Sudeti furono soggetti a misure restrittive, molti furono destinati a lavori forzati e, in alcune aree, furono costretti ad indossare vestiti con su una *N* bianca (che stava per Němec, cioè "tedesco" in lingua ceca). Dopo la guerra si verificarono molti crimini individuali contro i tedeschi, come stupri e assassinii, oltre che espulsioni immediate. Beneš cercò di porre un freno a queste persecuzioni. Nel mese di luglio, i rappresentanti cecoslovacchi si appellarono alla Conferenza di Potsdam e presentarono i progetti per un "*trasferimento umano e ordinato*" della popolazione dei tedeschi dei Sudeti. In verità, il

"trasferimento" causò una vera pulizia etnica su larga scala, e non fu condotto in condizioni umane e con ordine, ma con brutalità, con torture sino ad un vero genocidio di tedeschi. La pulizia etnica di 14 milioni di tedeschi di tutta l'Europa orientale fu organizzata dagli Alleati alla Conferenza di Potsdam e causò con l'espulsione la morte di circa 2 milioni di civili di etnia tedesca, in gran parte donne, bambini e anziani.

La pulizia etnica e i pogrom contro i tedeschi, senza riguardo alle loro colpe personali, iniziarono nel maggio 1945. Al 31 dicembre 1946, 1,7 milioni di tedeschi erano stati deportati verso la zona americana della Germania e 750.000 verso la zona sovietica, e molti di essi furono torturati. Un numero sconosciuto fu giustiziato come nel massacro di Postelberg, nel massacro di Aussig e con la marcia della morte di Brünn; l'ex Commissario ONU per i diritti umani, Alfred de Zayas, stima che il numero dei civili tedeschi uccisi dai partigiani cechi e dall'Armata Rossa fu di 300.000. Molti di questi crimini non furono "*vendette spontanee*", ma furono azioni calcolate e pianificate dallo stesso governo Beneš. Dai tre milioni anteguerra solo circa 175.000 tedeschi rimasero allora in Cecoslovacchia.

La pulizia etnica, anche se senza morti, venne estesa alle altre minoranze. La minoranza ungherese venne espulsa su iniziativa del governo cecoslovacco; la sistemazione di circa 700.000 ungheresi fu esaminata a Kassa e riaffermata dal Fronte Nazionale. Budapest, tuttavia, si oppose ad un trasferimento unilaterale. Il governo ungherese acconsentì a che la Cecoslovacchia espatriasse tanti ungheresi quanti erano gli slovacchi in Ungheria che volevano tornare in patria.

Circa 80.000 ebrei cechi furono uccisi dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Bisognerà attendere il 2006, perché la Repubblica Ceca istituisca il Giorno della Memoria per l'Olocausto degli ebrei cecoslovacchi.

Dietro i volti dei ragazzi e dei bambini di Lidice, che appaiono nel monumento, c'è quindi tutta la lunghissima tragedia dei popoli di quella che fu la Cecoslovacchia, una gabbia artificiale voluta dall'ottusità dei vincitori della prima guerra mondiale. Quella ottusità che contribuì a scatenare la seconda guerra ed a distruggere l'egemonia europea nel mondo. Nel 1993 lo Stato cecoslovacco si è diviso in due, dando vita alla repubblica slovacca e a quella ceca. Questa sembra la fine, "felice" e definitiva, della storia.

Il monumento che commemora la battaglia di Castelfidardo.

Il più grande e forse il più bel monumento che ricorda un episodio, peraltro marginale, delle nostre guerre di indipendenza, si trova a Castelfidardo, nelle Marche.

Collocato in prossimità del centro storico sulla collina di Monte Cucco, il monumento, eretto per commemorare il cinquantenario della battaglia del 18 settembre 1860, è stato realizzato in bronzo, fuso a cera persa. Vito Pardo è lo scultore veneziano, che con quel monumento ha rappresentato l'allegoria del sofferto percorso dell'Unità d'Italia: da una massa informe e divisa, attraverso la sofferenza della guerra, nasce una sola nazione ed un solo popolo. La battaglia di Castelfidardo, volendo mostrare ciò che storicamente in realtà non avvenne, con qualche licenza poetica poteva prestarsi all'allegoria.

Quindi alla fine nulla di più irrealista. Durante la battaglia di Castelfidardo il "prode" generale Cialdini, che vediamo trionfalmente rappresentato a cavallo, alla testa delle truppe piemontesi, in realtà come sempre se ne stette ben lontano dalla prima fila di combattimento.



Anche dietro questo monumento c'è una lunga storia con molti morti, solo che il monumento questa volta è dedicato all'assassino, non alle sue vittime, che furono i così detti briganti del sud.

Per capire di che stoffa fosse Cialdini è meglio affidarsi alle sue stesse dichiarazioni, riportate da Vittorio Messori nel suo libro: *La sfida della fede. Fuori e dentro la Chiesa: la cronaca in una prospettiva cristiana* (Edizioni Paoline, Milano 1993, p. 441).

«... le cifre fornite dallo stesso generale Enrico Cialdini, plenipotenziario a Napoli, nel 1861, del re Vittorio. In quel suo rapporto ufficiale sulla cosiddetta "guerra al brigantaggio", Cialdini dava con orgoglio queste cifre per i primi mesi e per il solo Napoletano: 8.968 fucilati, tra i quali 64 preti e 22 frati; 10.604 feriti; 7.112 prigionieri; 918 case bruciate; 6 paesi interamente arsi; 2.905 famiglie perquisite; 12 chiese saccheggiate; 13.629 deportati; 1.428 comuni posti in stato d'assedio. E ne traevo una conclusione oggettiva: ben più sanguinosa che quella con gli stranieri, fu la guerra civile tra italiani. »

Dal punto di vista militare quella di Castelfidardo fu una battaglia di modesta portata, ma, sotto il profilo politico, segnò una pagina importante delle guerre per l'unità d'Italia. Lo

Stato Pontificio, dopo aver perso le Romagne nel 1859, si era ridotto alle Marche, all'Umbria ed al cosiddetto Patrimonio di San Pietro, l'odierno Lazio.

Garibaldi stava salendo da sud verso nord; dopo aver conquistato la Sicilia e la Calabria, entrato a Napoli, si apprestava a muovere verso Roma. La sua poteva essere un'azione con esiti disastrosi per la politica estera dei Piemontesi alleati dei Francesi contro l'Austria. L'occupazione dell'Umbria e delle Marche avrebbe permesso ai Piemontesi di occupare il porto di Ancona (dal quale lo Stato Pontificio avrebbe potuto ricevere aiuti dall'Austria), unire i due territori a quelli conquistati da Garibaldi ed impedire a Garibaldi stesso di muovere in direzione di Roma. Vediamo come si svolse la battaglia.

La mattina del 18 settembre 1860, le truppe pontificie, giunte a Loreto il giorno precedente, mossero in direzione di Ancona costeggiando il mare Adriatico. Il XXVI Battaglione Bersaglieri, che il generale Cialdini aveva posto a guardia della vallata sottostante il colle di Monte Oro, dovette indietreggiare. Durante la battaglia però, il generale De Pimodan venne ferito mortalmente e fatto prigioniero. L'assenza di comando favorì lo sbandamento delle sue truppe. Il generale De La Moricière, comandante in capo dei Pontifici, stava dirigendo le truppe su Ancona, ma fu costretto a fermarsi per dar man forte. I Piemontesi poterono così accerchiare i pontifici e cannoneggiare la vallata dalla collina di Monte San Pellegrino.

Il generale De Pimodan si era battuto da eroe incoraggiando i suoi alla resistenza, ma fu ferito da tre colpi di moschetto, e fu fatto prigioniero. *"Cialdini, informato della cosa, mandò subito due medici militari ed il suo aiutante Borromeo con l'incarico di apprestare tutte le cure al ferito e di fargli coraggio"*. De Pimodan morì e la sua salma fu provvisoriamente tumulata nell'orto attiguo alla chiesetta dell'Annunziata delle Crocette insieme a quelle di altri sei ufficiali. De La Moricière si ritirò verso Ancona, che, nei giorni seguenti, venne cannoneggiata da terra e dal mare fino a capitolare il 29 di settembre. Le Marche divennero parte del regno piemontese, così infatti veniva chiamato quello che a malincuore di lì a poco sarà chiamato regno d'Italia. (Vittorio Emanuele II fu il primo Re d'Italia, dimenticando che non era più Re del Piemonte e che avrebbe dovuto assumere un nome in cui sarebbe dovuto comparire ovviamente l'aggettivo: primo).

Il Sacrario

Già l'anno successivo alla battaglia di Castelfidardo, si raccolsero fondi per costruire, sulla collina di Monte Oro, un sacrario per i soldati che, in opposti schieramenti, avevano dato la vita per un ideale ed erano stati seppelliti nello stesso campo di battaglia. Il sacrario venne completato nel 1870, anno in cui le spoglie dei soldati piemontesi e quelle dei soldati pontifici, che provenivano da tutta Europa, vennero tumulate in tombe separate.

L'idea di erigere il monumento fu lanciata molti anni dopo, nel 1902. Fu costituito un comitato e fu promossa una sottoscrizione alla quale partecipò anche lo Stato. Nel 1910, con Vittorio Emanuele III, il monumento fu dichiarato di *alta riconoscenza nazionale* ed inaugurato in forma solenne il 18 settembre 1912.

Pardo aveva proposto una forma innovativa di scultura, concepita con il condottiero a cavallo posto sullo stesso piano dei soldati. Il monumento, alto circa 6 metri e lungo 12, poggia su un rilievo costituito da 160 metri cubi di massi di travertino bianco di Ascoli. Il rilievo cela, nella parte posteriore, una cripta. Le figure dei soldati, massa informe appena abbozzata, diventano sempre più reali e più grandi fino a comporre il soggetto principale: il generale Cialdini che, a cavallo, indica il nemico incitando i suoi soldati alla carica. Per realizzare il monumento furono necessari circa 150 quintali di bronzo. Occorsero quasi due anni per la fusione, il trasporto e la messa in opera delle diverse parti. Pardo vi lavorò per quasi dieci anni. L'imponente gruppo bronzeo è circondato da un grande parco. Oggi le vie di accesso al monumento sono ornate da maestose cancellate in ferro battuto, rea-

lizzate nel 1925 su disegno dello stesso Pardo.

Cialdini nella terza guerra di indipendenza

Ma le imprese dell'eroe Cialdini, così magnificamente rappresentato, non si limitano certo alle stragi compiute nel sud. Da rivedere e giudicare con severità è il ruolo che egli svolse poi durante la terza guerra di indipendenza, quella che combattemmo come alleati occasionali della Prussia, che aveva deciso di eliminare l'influenza dell'impero austroungarico dal mondo germanico. Allargando il commento ai fatti successivi alla battaglia di Castelfidardo, si deve includere ciò che avvenne durante la guerra del 1866, una guerra dove le gesta di Cialdini avrebbero dovuto scoraggiare i cittadini di Castelfidardo dal prendere l'iniziativa di erigere quel monumento. Invece poco più di quarant'anni pare che siano stati sufficienti a far dimenticare le vere *prodezze* di Cialdini.

Nella terza guerra di indipendenza, Cialdini, con tutto l'alto comando dell'esercito e della marina italiana, dimostrò incompetenza, codardia e la più assoluta mancanza di collaborazione.

“All'inizio delle operazioni belliche l'Italia si trovava politicamente e militarmente in condizioni favorevoli; metteva in campo 220.000 uomini, 36.000 cavalli e 456 cannoni. Vittorio Emanuele era un buon guerriero, pieno di coraggio, intuito fine, molto buon senso, ma non aveva le conoscenze tecniche necessarie per dirigere tale massa di uomini. Questo era apparso evidente nel 1859 e perfino nella giornata di San Martino. Va a suo onore il coraggio con cui si era buttato nella mischia, rischiando spesso la vita. Ma un grande condottiero non può mettere a repentaglio un intero esercito, che dovrebbe invece guidare, e proprio per questo non esporsi troppo, per non provocare, con la sua morte, la dissoluzione nell'esercito stesso. Era quindi necessario che al suo fianco vi fosse un tecnico militare come Capo di Stato Maggiore e che tra il sovrano e questo capo vi fosse massimo affiatamento, fiducia reciproca, leale collaborazione. Ricordiamoci che nel 1859 tra il Re ed il generale Della Rocca la collaborazione desiderata era mancata.

I guai incominciarono quando si trattò di organizzare il Comando supremo, e quando questo fu organizzato ognuno espose i suoi piani, cercando di convincere che il suo era il migliore.

L'esercito imperiale aveva una forza di 143.000 uomini, 15.000 cavalli e 192 cannoni; di questi, però, soltanto 95.000 uomini, 13.000 cavalli e 168 pezzi operavano nel Veneto, cioè circa meno della metà delle truppe italiane.

La cavalleria italiana era di due terzi più numerosa di quella imperiale; l'artiglieria regia era superiore all'austriaca di tre volte È bensì vero che le fortezze erano un gran sostegno per l'esercito imperiale, perfettamente compatto, esperto, con ottima cavalleria, e guidato da un uomo, a cui l'altissimo grado, il merito incontestato e la piena fiducia delle truppe e del governo, assicuravano pienissima libertà d'azione: l'arciduca Alberto, figlio dell'arciduca Carlo!

Una coesione molto minore c'era invece nell'esercito italiano, che per la prima volta si presentava come tale alla prova. Era costituito di giovani soldati, pieni di slancio e di fiducia, ma da poco messi insieme; uniti da un comune sentimento, ma privi di una tradizione comune. La coesione mancava soprattutto negli ufficiali, nello stato di servizio dei quali poteva dirsi riassunta la storia delle vicende italiane (*Cori*).

Nel centro della battaglia di Custoza

.... Prima che spuntasse l'alba del giorno dopo, tutto l'esercito italiano, sebbene Vittorio Emanuele avesse ordinato che Valeggio fosse tenuta ad ogni costo, aveva ripassato il Mincio. Il Re attraversò il Mincio al ponte di barche di Pozzolo, poi per Valeggio prese la via di Villafranca. Udì i cannoni da quella parte, pensò che fossero le sue batterie, mandò a prendere informazioni; ma non le ebbe. Salì sulla collina di Monte Torre, ma appena

comparve sul cucuzzolo incominciarono a piovere granate austriache, così capi di chi erano. E sotto le granate comparve pure il Comando Supremo con La Marmora, non infuriato ma ancora pieno di speranze, anche se non aveva idea di cosa fare; il Re che era inquieto per l'attacco alle posizioni di Custoza, ora scopriva che La Marmora era in giro per il campo, di modo che nessuno poteva comunicare con lui. Fra lui e il re sorse un battibecco. Alla fine si decise di andare a raccogliere gli sbandati che scendevano da Monte Torre e Monte Croce. Ma non è che La Marmora si fosse reso conto ancora della situazione. Anche il Re sul ponte di Tione andò a dare man forte per riunire gli sbandati della divisione Brignone. Oltre che il triste spettacolo, pochi soldati ubbidivano perché pochi lo conoscevano, né volevano prendere ordini da lui in un momento così pericoloso; fin quando l'ufficiale di scorta lo convinse a ritirarsi dal pericolo, fra l'altro comunicandogli che suo figlio Amedeo era stato ferito. *"Meglio ferito o morto piuttosto che prigioniero"* commentò e prese la via per Valeggio, per incontrarsi nuovamente con La Marmora, ma trovò una tale confusione che proseguì per Cerlongo. E a sua volta a Valeggio arrivò La Marmora ma invece di andare al Quartier Generale di Cerlongo ad incontrare il Re proseguì per Goito in mezzo al caos. Fu a quel punto che La Marmora finalmente si rese conto, impressionato dalla rovina, decise di ritirarsi, mentre diceva: *"che disfatta, che catastrofe, peggio del 1849!", "Le truppe non tengono!"*, quando invece - lo riconobbero gli stessi austriaci- gli italiani avevano combattuto bene, che sarebbe bastato in quelle stesse ore un contrattacco per essere da loro sconfitti.

Purtroppo sia La Marmora che Cialdini (che non si era ancora nemmeno mosso dal Po) avevano la convinzione che la situazione fosse molto grave ed agirono sotto tale influsso. Entrambi non disponevano di un servizio di collegamento. Uno aveva deciso di ritirarsi, e l'altro intimorito, invece di attaccare non solo non si mosse, ma iniziò a ritirarsi anche lui verso Modena. Solo allora il re maledisse i suoi errori: quello di aver fatto due eserciti, e che ora si trovava a non comandarne nemmeno uno, senza neppure poter vedere uno di quelli a cui aveva affidato il comando!

"Questa la battaglia di Custoza. Da parte degli Italiani - scrive il Pollio - non vi fu nessun piano d'azione (ogni comandante dei vari reparti, abbandonato a se stesso, agì come poté, senza potersi preoccupare di quanto avveniva altrove), quindi un'azione slegata in sommo grado, una successione di sforzi, sterili di risultati, perché non coordinati, episodi di strenuo valore, anche azioni tattiche in più larga scala ben pensate e ben riuscite; con grande logoramento di forze e di energie in alcuni reparti; intere divisioni rimaste con le armi al piede tutta la giornata o quasi. Risultato finale: la sconfitta".

"Del comando supremo le colpe maggiori, è che non funzionò né prima né durante la battaglia: trascurò infatti il servizio d'informazioni e l'esplorazione del terreno, in modo da render possibile al nemico la sorpresa; non precisò l'ora in cui i Corpi avrebbero iniziato l'avanzata il mattino del 24; non curò l'ordine di marcia facendo sì che la cavalleria si trovasse dietro la fanteria; i carriaggi si frammischiarono ai combattenti ostacolandone i movimenti; dimenticò a Piadena cinquantaquattro cannoni, che, portati sul campo, avrebbero dato la superiorità sul nemico; ed infine, per non dire altro, non comunicò ai comandi di corpo d'armata e di divisione il luogo del Quartier generale".

"La Marmora, senza stato maggiore, né ufficiali d'ordinanza, andò lui errando per il vasto campo, impartendo comandi contraddittori, secondo le parziali e immediate necessità, ora assumendo ufficio di divisionario, ora di brigadiere, ora di colonnello; ma del tutto ignaro dell'insieme del combattimento. I capi di corpo, disorientati e privi d'iniziativa, non sapevano dove cercare il comando generale, con un La Marmora sempre vagante in mezzo all'azione. Il re stesso vanamente e a lungo ne fece ricerca in ogni dove" (Gori).

"Si aggiunga che per l'insufficienza del comando supremo un intero corpo d'armata, il II, rimase inoperoso e si tengano presenti, se si vogliono ricordare le principali cause dell'insuccesso, l'inesplicabile condotta del Della Rocca che, mandando in aiuto a Govone e a

Cugia le due divisioni di Villafranca, avrebbe potuto conseguire la vittoria; gli errori commessi dal Durando e dal Cerale al principio dell'azione; lo sbaglio del Villahermosa quando la divisione "Sirtori" rimase senza avanguardia e la "Cerale" n'ebbe invece due. Inoltre - "nota bene il Silva" - "le nostre divisioni operarono così slegatamente e alla spicciolata da trovarsi quasi sempre di fronte a nemici superiori di numero; quantunque, in complesso l'esercito italiano del Mincio fosse di molto superiore a quello austriaco."

"Nel settore di sinistra 12.000 italiani agirono in modo sparso contro 32.000 austriaci; nel settore di destra intorno a Custoza tra la mattina e la sera 24.000 Italiani si trovarono di fronte i 48.000 Austriaci, nel pomeriggio, la lotta si svolse tra 30.000 Austriaci e 15.000 Italiani, mentre altri 20.000 si trovavano inoperosi a poca distanza." I morti, secondo alcuni fonti furono circa 8000. Bisogna ricordare che figuravano molti cognomi italiani fra i morti austriaci, questo perché buona parte dei soldati provenivano dal popoloso Veneto. Quindi, fu uno sbudellamento "fra italiani e italiani".

Come del resto fu poi anche la battaglia navale di Lissa sotto il comando dell'incapace ammiraglio Persano, più a suo agio nel bombardare dal mare città senza artiglierie come Ancona e Palermo. Davanti a Gaeta, che rispondeva al fuoco preferì allontanarsi.

"La giornata del 24, non ingloriosa del resto per le armi italiane, costituì, più che una sconfitta, un insuccesso che era facilmente riparabile. Lo stesso arciduca non si accorse neppure di aver vinto e non osò inseguirci. Superiori alle nostre erano state le sue perdite; infatti, aveva avuto, tra morti e feriti, 5154 uomini fuori combattimento, gli italiani 3281. Furono i nostri capi che esagerarono la gravità degli avvenimenti. Il Re, in un telegramma al Cialdini, spedito alle 16,45, così esponeva la situazione: "Da questa mattina siamo attaccati in tutti i punti. Battaglia accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediatamente il Po. Non so dirle esito. Battaglia continua ancora; essa è dubbia; molte perdite. Divisione granatieri presa la fuga. Mio figlio Amedeo ferito palla in pancia, le iscriverò più tardi se potrò".

In un altro, trasmesso alle 22,30, diceva: *"Combattimento finito con il giorno. Perdite immense. Molti generali feriti. Nemico fatto molti prigionieri. Divisione Sirtori, divisione granatieri principe Amedeo, divisione Cerale che è ferito; non tennero. Quelle della Rocca fecero tutte buona resistenza. Dato ordine di ripassare il Mincio. Guarderò tenere Volta e riportare truppe, riprendere offensiva, ma mi mancano quelle tre divisioni che manderò organizzare altro luogo".*

Abbiamo detto che l'insuccesso era facilmente riparabile. Occorreva tenere Valeggio e dopo un giorno di riposo ricominciare l'avanzata con l'esercito del Mincio, ancora in buone condizioni, e con quello del Basso Po. Occorreva insomma fare quel che Vittorio Emanuele aveva pensato telegrafando a Cialdini di passare immediatamente il Po e informandolo, come si è visto, che avrebbe ripreso l'offensiva, che l'Arciduca Alberto prevedeva per il giorno dopo, come risulta dal suo ordine scritto del 24.

Invece non fu così. La Marmora, il 25 giugno, decise che l'esercito del Mincio si ritirasse *"per prendere una forte posizione difensiva sulla linea Cremona-Pizzighettone Piacenza"* e, scrivendo a Garibaldi, il quale era già giunto a Monte Suello, gli raccomandò di coprire le città che, come Brescia, sarebbero rimaste esposte al nemico. Il 27 nondimeno La Marmora stabiliva di limitare il movimento di ritirata alla linea dell'Oglio. Dal canto suo il Cialdini non solo non ubbidì all'ordine del re, telegrafatogli il 24, *"di passare il Po"*, ma allarmato dalle notizie ricevute dal Mincio, rinunciò al primitivo piano e dopo un vago consiglio di guerra, iniziò la ritirata del suo Corpo verso Modena. Né volle sospenderla quando il 26, da Cerlungo, La Marmora gli telegrafò: *"Capisco che dopo giornata del 24 rinunziate al vostro progetto su Rovigo, ma vi prego caldamente di non abbandonare il Po, anzi continuare dimostrazioni per passarlo onde noi possiamo prendere una migliore posizione".*

Cialdini in altre parole si era messo in fuga, davanti ad un nemico lontano, inferiore di numero e di mezzi.

Questi non furono i funesti effetti della mancanza di un comando unico, come molti dissero, ma la stupidità e la vanagloria dei così detti alti comandi, smaniosi di arrivare agli onori dei salotti buoni nell'imminente dopoguerra. Il 26, di fronte all'atteggiamento del collega Cialdini, La Marmora dichiarò che erano troppi a comandare e presentò al Re le dimissioni, consigliando che si desse al Cialdini il comando supremo. Seguirono due giorni di trattative, durante i quali l'esercito italiano rimase quasi senza comando, a causa di Cialdini che pretendeva l'allontanamento del re dal campo. Vittorio Emanuele non voleva fare tanto sacrificio e La Marmora insisteva nelle sue dimissioni.

Più tardi nella sua prima relazione del 1868, La Marmora diede la colpa di quanto era accaduto tutta al Re: *"Ero stato nominato Capo di Stato maggiore, in tale carica io potevo proporre, suggerire, consigliare, invece mi si vietava di agire di proprio impulso, di emanare ordini chiari, precisi, assoluti, com'è nella mia natura... e mi si costringeva sovente di tacere, cedere, transigere"*.

In realtà La Marmora agì sempre in piena libertà. E anche la ritirata fu decisa da lui, e non imposta dal Re, che addirittura ubbidì perfino ai suoi ordini, mentre La Marmora non ubbidì a quelli del Re. Inoltre resta il telegramma inviato a Cialdini giustificando le sue dimissioni *"...Perché siamo troppi a comandare. Propongo che prendiate Voi il comando con ampia facoltà di far tutte le nomine che credete"*. Questo era il colmo! fa lui il capo e nello stesso tempo il sovrano. Insomma La Marmora si azzardava pure ad esautorare il Re. Ma il Re nel frattempo aveva telegrafato a Cialdini per un incontro. E Cialdini con molta disinvoltura (rivincita non trattenuta) si affrettò con una punta di perfidia e di rivalsa, a svelare a La Marmora l'invito regio. Questo era il clima di collaborazione! Seguirono dopo la disfatta, tante polemiche e reciproci rimproveri; chi diceva che La Marmora *"ormai non godeva più la fiducia nell'esercito"* (il 28 Vincenzo Ricasoli, colonnello di Stato Maggiore, scrivendo al fratello Bettino a Firenze) che *"bisognava dare il comando a Cialdini per risollevarne il morale delle truppe"*. Ma Cialdini fece sapere che non accettava l'incarico finché il Re non abbandonava l'armata; e le stesse condizioni chiese poi La Marmora quando il Re dopo aver prima accettato le dimissioni, poi respinte, gli ripropose di guidare l'esercito, promettendogli però di *"...lasciar fare e di astenersi da ogni atto che possa disturbare, purché si salvino le convenienze verso di lui davanti all'esercito ed alla nazione, perché quando un re di Prussia ha il comando supremo dell'esercito, il Re d'Italia non può essere da meno"*.

Finalmente il 29 giugno a Parma la crisi del comando fu risolta. Bontà sua La Marmora, dopo aver accettato di riprendere il Comando, conveniva con il Cialdini nell'idea di sferrare l'offensiva il 5 luglio partendo dall'Oglio, mentre Cialdini contemporaneamente avrebbe dovuto attaccare Borgoforte. La Marmora nella notte tra il 2 e il 3, senza avvertire Cialdini, fece fare una ricognizione in forze oltre l'Oglio. La mossa era giusta ma non sapremo mai cosa avesse in mente di fare il 5, giorno concordato per l'attacco, perché quel giorno per fortuna giunse..... lo stop. La Prussia e l'Austria avevano firmato l'armistizio."

L'Austria non perse l'occasione per dare all'Italia un altro schiaffo. Con la pace l'Austria cedette il Veneto alla Francia che poi lo cedette all'Italia. L'Italia non venne neppure considerata un nemico. Napoleone terzo commentò: gli italiani con qualche altra sconfitta arriveranno a prendersi Parigi.

Un po' di fantastoria

A questo punto mi sia concesso di fare della fanta-storia, cosa che oggi sembra molto di moda. Quando giunse l'offerta da parte della Prussia di allearsi con lei per fare la guerra all'Austria, noi si era in tutt'altre faccende affaccendati. A Roma stava nascendo la speculazione edilizia, iniziando a distruggere ciò che ancora restava delle rovine illustrate da Piranesi. Garibaldi cercava la gloria tentando di realizzare uno scolmatore del Tevere che mettesse Roma al riparo dalle frequenti inondazioni. Aveva quasi dimenticato le sue virtù guerresche. Nel sud Cialdini era convinto di coprirsi di gloria con le stragi delle quali egli

stesso si vantava fornendo un minuzioso resoconto. Tutti si erano dimenticati che l'Austria, una grande potenza, occupava ancora il veneto, quel veneto che poi non era neppure molto felice di farsi liberare. Nel frattempo, con qualche manovra monetaria, dopo aver vuotato le casse del Regno delle due Sicilie, si provvedeva a togliere quello che restava del patrimonio privato delle genti del sud. Il saccheggio dei beni della Chiesa procedeva spedito spogliando anche gli Appennini dei suoi boschi di querce, venduti per fare le traversine per le ferrovie di tutta Europa, con il risultato devastante di creare i calanchi in perenne disfacimento.

Quando la Prussia venne a proporre un piano per creare un corpo di spedizione, guidato da Garibaldi, da sbarcare in una remota zona della Dalmazia, con l'intento di sollevare le popolazioni oppresse ed arrivare in men che non si dica sino alle porte di Vienna, l'accoglienza fu molto ostile da parte dei generali piemontesi, che si impegnarono, ciascuno per suo conto, a preparare piani di guerra banali e cervellotici.

Tutto sarebbe andato ancora peggio di come le cose andarono, se non si fosse messo in mezzo Vittorio Emanuele II, che decise di interrompere le gioie delle alcove per impegnarsi nella guerra, che stava arrivando nell'indifferenza della maggior parte degli italiani. Fu il Re a voler dare un appoggio concreto ai poveri volontari accorsi a combattere con Garibaldi.

Iniziamo lo squarcio di fanta-storia. Dopo aver constatato che i due massimi generali, seguiti dal loro entourage, avevano iniziato a beccarsi l'uno l'altro con pervicace ostinazione, il Re avrebbe dovuto metterli entrambi agli arresti e tenerli così sino alla fine delle ostilità. Questo passo sarebbe stato ovvio se fossimo stati in un altro paese, ma in Italia stava nascendo la politica dei compromessi, il sistema di governo basato sugli interessi, sul potere e sul prestigio della casta, quella dominante. Per quanto riguardava il comando della Marina italiana, molto potente perché inglobava la Marina del Regno di Napoli, l'ammiraglio Persano andava collocato a riposo subito per manifesta incapacità. Basta leggere ciò che egli stesso scrisse sulle sue gesta marinare per capire di che stoffa fosse. Ovviamente a questo punto, messi agli arresti i due contendenti: La Marmora e Cialdini, il Re creava un servizio logistico ed uno Stato Maggiore con ufficiali giovani e valorosi, che certamente non mancavano. La superiorità in uomini e mezzi degli italiani era tale che anche una tattica militare semplice e lineare avrebbe ottenuto risultati migliori di quelli che si ebbero, con la guida dei nostri due generalissimi: La Marmora e Cialdini. Questi riuscirono a fare una guerra in cui gli italiani, dal doppio che erano, si trovarono ad essere la metà dei loro nemici. Se avesse avuto le mani libere il Re avrebbe accresciuto di molto artiglieria e soldati messi agli ordini di Garibaldi, che puntando a nord, come in realtà fece, avrebbe potuto sbaragliare le truppe austriache e interrompere i loro collegamenti con l'Austria. Con un'artiglieria superiore il Re poteva mettere sotto assedio il quadrilatero, costringendo gli austriaci ad attaccare in condizioni sfavorevoli, mentre a nord le loro linee di comunicazione erano interrotte con la minaccia di un attacco alle spalle del corpo d'armata guidato da Garibaldi. I nostri soldati si dimostrarono molto motivati e si impegnarono nei combattimenti con coraggio e con intelligenza. Con questi soldati si poteva vincere senza ricorrere all'alta strategia, tenendo anche conto della schiacciante superiorità numerica dell'esercito italiano.

Torniamo al monumento di Castelfidardo, realizzato alla vigilia dell'ultimo scontro con l'Austria durante la prima guerra mondiale. Eretto per esaltare un personaggio discutibilissimo e di scarso valore come Cialdini, quel monumento ci ricorda la vittoria che avremmo potuto ottenere a Custoza ed a Lissa, vittorie che la casta di allora ci negò. Così, per completare l'unità d'Italia, fummo obbligati ad entrare nella prima guerra mondiale con tutte le ben note tragiche conseguenze.

I MONUMENTI CHE SEMBRANO COMPLETARE L'OPERA DEI CARNEFICI

Sino a questo punto abbiamo parlato di monumenti dove trionfa la figura umana. Un monumento commovente come quello dei giovani di Lidice, un monumento retorico, ben lontano dalla realtà storica, ma indubbiamente un'opera d'arte, ricca di figure umane come il monumento di Castelfidardo.

Ma ci sono oggi monumenti che involontariamente sembrano esaltare l'opera dei carnefici delle vittime che si vorrebbero commemorare. Mi riferisco ai monumenti eretti a ricordo della tragedia degli ebrei. Alcuni di questi, sembra i più celebrati, sono opera di Libeskind, forse il peggior architetto mai apparso nel mondo attuale, largamente sostenuto ed applaudito dalle organizzazioni ebraiche, che non sembrano essere neppure sfiorate dal sospetto che stanno celebrando e completando l'opera dei loro aguzzini.

Le comunità ebraiche un tempo per costruire le loro sinagoghe di solito ricorrevano ad architetti non ebrei. La loro incapacità in architettura e nella pittura era assodata. Persino la costruzione del primo Tempio di Gerusalemme venne fatta da architetti e maestranze babilonesi. Ma negli ultimi decenni gli ebrei hanno voluto dominare anche in architettura. Ci sono aspetti dell'animo ebraico che sono assolutamente incomprensibili poiché sembrano incoraggiare le critiche che vengono loro rivolte. Oggi per esempio gli ebrei, in prima fila quelli europei, si ostinano a condannare Pio XII perché non denunciò pubblicamente le persecuzioni messe in atto dai nazisti. Il fatto che molte istituzioni cattoliche e che molti cattolici, spinti dalle esortazioni di Pio XII e del Vaticano, a rischio della propria vita, si siano prodigati per nascondere gli ebrei e quanto più possibile salvarli dalle persecuzioni, non scalfisce la loro ostinata e molto postuma condanna contro Pio XII, dimenticando che loro, quando ne hanno avuto l'occasione, hanno sempre cercato di combattere ed osteggiare la Chiesa. Ora i documenti storici indicano in modo univoco che Papa Pio XII si prodigò oltre ogni limite per proteggere gli ebrei e molti politici antifascisti. Non avrebbe certo potuto fare molto a loro favore se si fosse messo apertamente in urto contro i nazisti. Per vent'anni, dopo la guerra, nessuna accusa venne mossa a Pio XII dagli ebrei sopravvissuti. Ma la revisione della storia scritta oggi dagli ebrei procede implacabile.

Quando poi si sono esauriti gli argomenti per avanzare critiche sul comportamento del Papa durante la guerra, gli ebrei riprendono la litania delle loro accuse dicendo che neppure a guerra finita il Papa sollevò la condanna contro i campi di sterminio nazisti.

Ma perché avrebbe dovuto? Non dimentichiamo che in quegli anni del dopoguerra erano i tedeschi ad essere uccisi, deportati e perseguitati. Non se ne è quasi parlato, ma nel mondo erano in funzione campi di sterminio pieni di tedeschi e dei loro collaboratori. Tra questi tedeschi non tutti erano colpevoli dei crimini perpetrati dal nazismo. Con la sconfitta della Germania ovviamente i campi nazisti erano stati chiusi. Denunciare le atrocità naziste a guerra finita avrebbe avuto come unico risultato quello di infierire maggiormente contro i tedeschi sconfitti e prigionieri, come appunto è avvenuto ad esempio in Cecoslovacchia con la pulizia etnica, cacciando le minoranze tedesche.

La vendetta non fa parte degli scopi della Chiesa. Gli storici e i cercatori di vendette stavano già svolgendo egregiamente il loro lavoro, andando a caccia dei nazisti nei più reconditi angoli del pianeta. Che cosa spinge oggi gli ebrei a tenere un atteggiamento così ostile verso la Chiesa, calpestando anche la verità storica?

Quale vantaggio può loro venire dall'impedire il cammino della memoria di Pio XII verso la beatificazione e la santità?

Persino la figura di Padre Pio è stata contestata da un sedicente giovane storico ebreo, Sergio Luzzatto, che ha affermato che il frate aveva trafficato con acido fenico e veratrina procurandosi le stimmate applicando sulla pelle impacchi con quei veleni. Luzzatto ha ripreso un argomento già noto da molti anni alle autorità ecclesiastiche, che avevano già la spiegazione del fatto. Luzzatto ha avuto il suo momento di notorietà con questo scoop, ripreso ampiamente dalla stampa e poi finito in nulla. Alla fine, a essere generosi, si può

dire che Luzzatto ha il merito di aver spezzato una lancia in favore della verità. Ma il risultato è che Luzzatto ha dato il suo piccolo ma significativo contributo a rendere invisibili gli ebrei alla gente. Ma anche a questo si pone rimedio; si mette una legge che proibisce di criticare gli ebrei. Oppure si arriva al paradosso dell'ultima trovata resa nota da Haaretz : esponenti ebraici chiedono al Papa di stroncare i "delegittimatori di Israele". Il Papa, molto saggiamente ha risposto che la Chiesa riconosce il profondo legame storico del popolo ebraico con la terra di Israele. Già ma avanti di questo passo dove si arriva?

Questa ostilità alla lunga si tramuterà in una perdita del favore di cui ancora gli ebrei godono. Se poi si considera che la loro ostilità non si fonda su documenti storici ma su una umorale ed ingiustificata opinione priva di qualsiasi prova oggettiva, viene il sospetto che gli ebrei in alcuni casi si costruiscano con le loro mani l'ostilità che spesso li ha circondati. Purtroppo a supporto di questo sospetto ci sono anche i monumenti che gli ebrei si sono scelti ed hanno eretto un po' dappertutto.

A noi questi monumenti appaiono mostruosi e disumani. Si direbbe che le persecuzioni naziste abbiano ottenuto proprio lo scopo per cui erano state volute: togliere gli ebrei dal consorzio umano. La tragedia è che nei monumenti, che gli ebrei si sono liberamente scelti, esiste solo il lato disumano, il modo con cui gli ebrei sono stati visti dai loro persecutori. E' stata omessa la speranza. I bambini di Lidice invece, nel monumento che li ricorda, sono vivi, sono oltre la vita materiale, sono fuori da questo mondo, da questo tempo, ma sono vivi e ci raccontano una speranza.

Il Museo ebraico di Berlino

Mostrerò le immagini insieme a qualche commento che nelle intenzioni vorrebbe essere elogiativo. Mettendo a confronto immagini e testi si può constatare la difficoltà che hanno i commentatori a mettere insieme qualche lode (2).

Dalla guida del Touring Club leggiamo:

«L'opera architettonica più significativa che sia stata realizzata a Berlino dal dopoguerra a oggi: con questi termini, tanto entusiastici quanto unanimi, è stato accolto il Museo Ebraico progettato da Daniel Libeskind e inaugurato nel febbraio dello scorso anno. Un giudizio che pesa – e che può stupire – se si tiene conto che la nuova capitale tedesca ospita la più grande concentrazione europea di nuove opere significative (perché firmate dal gotha dell'architettura mondiale, perché ambiziose fino quasi alla megalomania, per i materiali e le tecnologie utilizzate nella costruzione). Ma può anche stupire che, nel giorno dell'inaugurazione ufficiale, il Museo fosse completamente vuoto. Prendiamo le due parole "significativo" (ovvero carico di significato) e "vuoto". Ebbene: entrambe esprimono concetti precisi, che sintetizzano alla perfezione la materia e l'essenza di questo straordinario edificio. Un luogo che racconta la memoria di un popolo senza essere commemorativo, che apre una ferita lancinante nella coscienza di ognuno senza essere inquisitorio. Un luogo che riesce a trasmettere un'idea, totalizzante e drammatica, di vuoto esistenziale, quel vuoto lasciato dagli ebrei tedeschi periti nell'Olocausto.»

Non è vero che l'opera di Libeskind venne accettata con entusiasmo. Ci furono critiche e discussioni, ma alla fine la volontà della lobby ebraica prevalse su una pubblica opinione intimidita e soggiogata da vecchi rimorsi.

«Nel mettere sulla carta il progetto del suo museo Libeskind è partito da tre idee fondamentali. Primo, che non si potesse comprendere a fondo la storia di Berlino senza capire il grande contributo intellettuale, economico e culturale dato alla città dai suoi abitanti ebrei. Secondo: che fosse necessario integrare il dramma dell'Olocausto in modo "materiale" nella coscienza di Berlino. Terzo: che soltanto attraverso la rappresentazione della realtà ebraica berlinese, o del vuoto lasciato da essa, la città – e l'Europa intera – potesse avere un futuro. Con questi presupposti, Libeskind ha concepito un edificio ricoperto di zinco a

forma di saetta, che si incunea nella nobile zona barocca di Friedrichstadt, anch'essa ferita dalla guerra, rompendone la fragile armonia.



Museo ebraico di Berlino, la torre dell'Olocausto, il museo, il giardino di ETA Hoffmann.



Sul pavimento bronzei volti urlanti..... Questo è il pavimento della stanza del ricordo dell'olocausto nel Museo Ebraico di Berlino. E' l'immagine della disperazione senza speranza.

*Il titolo che ha dato al suo progetto è *Between the lines* ("tra le linee"): il risultato dell'incontro (o meglio, dello scontro) tra una linea dritta e frammentata con una saetta, continua ma tortuosa. La relazione tra le due – l'una che rappresenta l'"interruzione" del destino del popolo ebraico durante la seconda guerra mondiale, l'altra che è il "dispiegamento" di una stella di David – crea, all'interno dell'edificio, una scansione tra queglii spazi che diventeranno sede dell'esposizione e i paesaggi, con le pareti dipinte di nero, metafora di quanto della cultura e dell'anima di quel popolo è andato così drammaticamente perduto. La forma del Museo è il risultato dell'intersezione, nel luogo su cui sor-*

ge, delle linee tracciate da Libeskind sulla mappa di Berlino partendo dagli indirizzi delle case in cui hanno vissuto intellettuali ebrei e tedeschi come Heine, Mies van der Rohe, Kleist, Brecht e altri. Altra – significativa – particolarità: l'edificio, che si sviluppa per un'altezza di quattro piani e ha una superficie di diecimila metri quadrati, non ha un accesso indipendente. Per entrarvi, è necessario scendere una scalinata che si trova nell'adiacente palazzo barocco della Kollegienhaus, sede del Museo della Città di Berlino, e poi risalire un tunnel sotterraneo. Da qui si sviluppa un sistema labirintico di "pieni" e "vuoti" – spaziale e concettuale – con tre vie che portano verso tre diversi destini. La prima è quella del percorso espositivo in senso stretto, in connessione (ma anche in contraddittoria autonomia) con il Museo della Città e quindi con la storia di Berlino. La seconda conduce al giardino, battezzato E.T.A. Hoffmann Garten in onore di un poeta romantico berlinese. Il verde, nel giardino, è tutt'altro che confortante: lo spazio, labirintico anch'esso, è formato da 49 alte colonne di cemento posate su un piano inclinato, ognuna con in cima un ulivo: questo luogo rappresenta l'esilio, terra di speranza ma anche terra in cui gli ebrei hanno dovuto costruirsi un nuovo destino lontani dalle proprie origini. La terza via, infine, conduce a un'altissima torre a forma di triangolo acuto, con una feritoia in alto che illumina lo spazio, come la lama di un coltello. È la Torre dell'Olocausto, lasciata volutamente priva di impianto di riscaldamento per accrescere, se ce ne fosse bisogno, il senso di orrore che attanaglia chiunque vi entri. ... Un senso di inquietudine, di disequilibrio e di colpa pervade ogni visitatore: nel percorso museale – da ottobre 2000 è allestita la collezione di oggetti, dipinti, stampe e libri che ripercorre la storia degli ebrei a Berlino e in Germania dall'epoca romana a oggi – gli spazi dedicati all'esposizione sono intervallati dai 60 ponti da cui si percepisce l'intera prospettiva dell'edificio e in cui si sperimenta una pesante assenza. Per la realizzazione del Museo ci sono voluti dieci anni. Libeskind ha più volte modificato il progetto originario – è difficile dare alle domande della mente una struttura fisica – e ha dovuto recidere il "cordone ombelicale" che, nelle intenzioni dei committenti, avrebbe dovuto legare l'istituzione ebraica al Museo di Berlino. Con la nomina a presidente di Michael Blumenthal, ex ministro delle Finanze americano durante la presidenza Carter, infatti, il Museo è diventato totalmente indipendente dalla città. Una separazione necessaria in quanto, secondo Libeskind, questo è un luogo non solo per i berlinesi, ma per tutti i cittadini del mondo, di oggi e di domani: "È un'architettura connotata dalle emozioni e dalla presa di coscienza della Storia, la materializzazione del rapporto tra spazio e messaggio. Un emblema della speranza".

Ma a Berlino esiste anche il **Memoriale dell'Uccisione degli Ebrei d'Europa**, costituito da una distesa di lapidi enormi, diseguali disposte in modo da formare un labirinto. Un vero incubo, che nelle intenzioni del progettista e di chi ha scelto il progetto, dovrebbe rappresentare proprio l'incubo ed il terrore che vissero gli ebrei durante gli anni della loro persecuzione. Purtroppo il risultato è quello di aver ancora una volta rappresentato un mondo senza speranza, un mondo dove la morte totale trionfa. Non c'è traccia di una rinascita. Tutto è stato cristallizzato come al momento delle persecuzioni e dell'uccisione dei corpi insieme alle loro anime.

La costruzione di questo monumento iniziò nella primavera del 2003 e fu completata alla fine del 2004. E' chiamato il **Memoriale dell'Uccisione degli Ebrei d'Europa**, per ricordare ai visitatori le atrocità e le vittime dell'Olocausto. Disegnato da Peter Eisenman, consiste in 2711 lastre di cemento disposte a griglia, di diversa altezza (e alcune specificatamente titolate), su di un'area di 19,000 metri quadrati.



Il memoriale per l'uccisione degli ebrei d'Europa

La lastra più alta misura 4,8 m e il suolo su cui è costruita è diseguale, più profondo nel centro. Una volta dentro il monumento i visitatori si perderanno in un mare sistematico, privo di umanità. Nessun simbolismo, di nessun tipo, è stato utilizzato, il che rende il memoriale libero a tutte le interpretazioni.

Le interpretazioni sono così libere che sconfinano in significati che neppure agli ebrei di oggi dovrebbero piacere. Non si potrà certo mettere una legge che stabilisca quale ha da essere la sensazione creata da questi mostri. E' impossibile non provare un senso di rifiuto e di estraneità davanti a queste forme certamente fastidiose, dove la bellezza è sconosciuta e negata sotto qualsivoglia forma. Vorrebbero provocare un senso di colpa in noi non ebrei che siamo eredi e quindi colpevoli dello sterminio degli ebrei? Ebbene ci riescono!

Volevano ottenere che quel senso di colpa giustificasse il fatto che per i secoli futuri, noi non ebrei dovremo risarcire senza fondo gli eredi dei sopravvissuti a quello sterminio? Ebbene ci provano ma non ci riescono! Infatti nel migliore dei casi la reazione è quella di estraneità da tutto ciò che è ebraico. Questi monumenti perpetuano la separazione tra il mondo ebraico che si autoproclama superiore e dominante, ed il mondo non ebreo, quello popolato da animali parlanti. In questo senso sono quanto di peggio gli ebrei abbiano potuto concepire.

Con molto garbo Vilma Torselli (3), impegnata nello studio dell'architettura da molti anni, ha manifestato critiche di fondo, dissimulate elegantemente tra belle frasi di circostanza. *«Il Memoriale dell'Olocausto di Berlino, progettato da Peter Eisenman, è l'ultimo in ordine di tempo, ma certo non sarà l'ultimo quanto a realizzazione (presto prenderà il via un nuovo Museo dell'Olocausto a Ferrara) eretto a celebrare l'olocausto per antonomasia, quello del popolo ebraico. Fra tutte le etnie oggetto di massacri e repressioni sanguinarie nella storia recente, dai ceceni sterminati o deportati da Stalin, ai rom eliminati da Hitler, ... gli ebrei sono sicuramente quelli che di più o in vece o in nome degli altri si sono fatti carico di conservare viva la memoria dell'olocausto del loro popolo. Attraverso varie iniziative come la costruzione di musei dell'olocausto, monumenti all'olocausto, memoriali dell'olocausto, l'istituzione di giornate mondiali dell'olocausto, il popolo ebraico continua ad inviare al mondo un messaggio ecumenico che riguarda indiffe-*

rentemente l'umanità intera, anche se ciò non cancella del tutto l'impressione che l'olocausto venga in realtà trattato un po' come una faccenda privata, di famiglia, con la celata convinzione che solo un ebreo possa capire la nefandezza di quanto accaduto al popolo ebraico, avendolo vissuto sulla propria pelle, o su quella del proprio padre o del proprio nonno: tant'è che, ad ogni buon conto, quando si tratta di costruire mausolei, l'incarico viene affidato volentieri ad architetti ebrei o di origine ebraica, Daniel Libeskind e Peter Eisenman, tanto per fare due nomi. La finalità è una sola: non dimenticare. Ma le tragedie umane si associano ad un sentimento squisitamente umano, sconosciuto agli altri esseri viventi ed invece pervicacemente coltivato dall'uomo: l'odio. Gli altri animali uccidono per necessità, l'animale uomo, unico sulla faccia della terra, uccide anche senza che ce ne sia il bisogno, né il motivo, né la ragione, uccide perché odia. L'odio è l'origine e la causa da cui scaturisce la tragedia, e rimane come residuo nocivo, dopo che si è consumata, nell'animo degli spettatori, dei superstiti e dei parenti delle vittime, cosicché rinfrescare il ricordo di una tragedia vuol dire anche dare nuova linfa all'odio. Il risultato è uno solo: non dimenticare l'odio. Si tratta di un rapporto di causa-effetto, frutto di un'associazione di idee elementare ed automatica, immancabilmente confermato anche quando il discorso viene condotto entro i limiti di una dignitosa compostezza, in assenza di ogni sentimento di rivendicazione e di vendetta.

La scelta di Eisenman è antimonumentalistica, minimalista, senza concessioni celebrative, non si preoccupa di piacere, non cerca consenso, egli stesso dichiara "Non voglio che i visitatori si commuovano per poi andar via con la coscienza pulita", puntando sull'originalità di una soluzione architettonica che di architettonico non ha molto: Peter Eisenman è forse oggi l'unico a fare vera architettura concettuale, legata non alla forma ma al concetto della forma, con connotazioni linguistiche talmente anomale da renderla assolutamente inclassificabile.

Il Memoriale di Berlino è architettura? è scultura? è installazione? Non c'è niente di criticabile in questa indefinitezza, o plurisignificanza, del resto Eisenman come architetto è un bravo scultore, mentre come scultore è un bravo architetto.

Che importanza ha stabilire cos'è ciò che ha realizzato, è ciò che ognuno vuole che sia, in quel tempo ed in quel luogo. Il discorso presenta interessanti correlazioni, facilmente rintracciabili se si osservano in parallelo arte e architettura contemporanee, con il pensiero di Christian Boltanski, francese di padre ebreo, artista del filone concettuale tra i più importanti nel panorama contemporaneo: straordinario poeta della memoria, Boltanski mette in scena il passato ed il tempo che scorre in disordinati cumuli di indumenti simili ad ipotetici resti di una reale Shoà, affinché vengano toccati, manipolati, restituiti a nuova vita, costruisce suggestive installazioni con macrofotografie di persone anonime e ordinarie, dedicando loro un atipico mausoleo, mette a disposizione delle nuove generazioni un archivio sui generis di memorie e ricordi, raccontando il passato a modo suo, il modo di un uomo che con commovente essenzialità enumera i membri della sua famiglia in un'ordinata serie di steli riportanti semplicemente la data di nascita e di morte, fredda parentesi cronologica che, con pudore estremo dei sentimenti, racchiude in pochi numeri il ciclo vitale di persone amate, un uomo che riesce a toccare il nostro animo con la semplice presentazione di uno sterminato campione di umanità catalogato per ordine alfabetico in 2.639 elenchi telefonici che riportano *Les abonnés du téléphone di tutto il mondo.*»

Christian Boltanski ingenuamente si esprime con strumenti che sono umani. Non è quello che vuole il potere ebraico. Esso preferisce la disumanità di Eisenman, la presenza dei monumenti di Eisenman o di Libeskind assurdi, infarciti di simboli non immediatamente comprensibili, marchi di una presa di potere della lobby ebraica.

«... Tuttavia, seppure nella varietà di linguaggi anche molto distanti, le memorie di una tragedia vista attraverso gli occhi delle vittime finiscono per assomigliarsi un po' tutte, come induce a pensare il confronto che ho appena riportato, quello che mi sembrerebbe

assai più interessante è invece una visione delle stesse memorie passata attraverso gli occhi dei carnefici.»

Infatti, come avevo detto all'inizio, questi monumenti sembrano il trionfo dei carnefici del cui potere gli ebrei hanno cercato di appropriarsi. Con un certo coraggio la Torselli cita Anselm Kiefer un artista tedesco ingiustamente in odore di filonazismo, che ha cercato di ripercorrere la storia del popolo tedesco, a cominciare dal mito germanico di Arminio, che con lo sterminio delle legioni romane nella foresta di Teutoburgo, impedì ai germani di entrare nell'impero romano. Sarebbe lui a proporre la visione dei carnefici, che invece è già parte essenziale dei monumenti di Eisenman o Libeskind.

«E' ciò che fa Anselm Kiefer, ... tedesco nato nel cuore della Selva Nera che, a partire dagli anni '80, focalizza la sua ricerca tematica e formale sullo sterminio degli ebrei, con il coraggio di indagare il tabù rappresentato, per la Germania di oggi, da un passato ingombrante attorno al quale pare inutile ogni tentativo di rimozione. Da sempre interessato a comporre in una dimensione dialettica cultura greca ed epica wagneriana, storia recente e eroici miti arcaici...., Kiefer opera costantemente in bilico tra greve matericità ed aspirazione mistica.... Ma se sul Memoriale aleggia il senso cupo di una tragedia, quella del popolo ebraico, ineluttabilmente compiuta e consegnata alla storia, nell'opera di Kiefer quella tragedia si identifica nella dolorosa sconfitta morale di un popolo, quello tedesco, che ancora oggi lotta con i suoi fantasmi peggiori: così l'opera di Kiefer, tedesco della Selva Nera, diventa il più commovente memoriale che sia mai stato dedicato all'olocausto degli ebrei, senza nessuna committenza specifica, senza nessun legame etnico, senza scelte partigiane o nazionalistiche, un memoriale della pietà, del pentimento e del perdono. Per dimenticare l'odio. Differenti chiavi di lettura dello stesso dramma che fanno riflettere su come l'originalità di un progetto stia essenzialmente nell'originalità del punto di vista, nella capacità di guardare con occhi nuovi le tragedie di sempre. E questo Eisenman non è riuscito a farlo.»



Una vista panoramica della mostruosità realizzata da Eisenman

Questi monumenti non stabiliscono un dialogo con l'umanità, ma sembrano fissare per l'eternità il marchio di una condanna assoluta e totale.

Note

- 1) Don Curzio Nitoglia, "Monsignor Josef Tiso e il problema ebraico", EFFEDIEFFE, 13 Novembre 2010

2) Matteo Zambelli “**Museo ebraico a Berlino**” nel sito: [SOPRALLUOGHI](http://sopralluoghi.com)
<http://architettura.supereva.com/sopralluoghi/20000924/index.htm>

Ilaria D'Ambrosi, “Daniel Libeskind: l'architettura come metafora”
<http://www.arsetfuror.com/r2Architettura16.htm>

Isabella Pezzini “Architetture sensibili. Il Museo Ebraico e il Monumento alle Vittime dell'Olocausto a Berlino.”

3) Vilma Torselli “*Bravo Eisenman. Anzi, no*” - 9/7/2005

http://www.antithesi.info/testi/testo_2.asp?ID=437